



ce la faremo?

**Andrea
Gaiardoni**

L'Europa ha deciso di decidere tra un po'. Il Consiglio Europeo ha appena dato l'ok definitivo a tre dei quattro pilastri immaginati dall'Unione Europea per affrontare le conseguenze economiche, disastrose, di questa pandemia. Vale a dire: l'intervento della Banca europea per gli investimenti (250 miliardi di euro), il Mes volontario (il Fondo salva-stati) senza condizioni a cui gli Stati potranno attingere fino al 2% del proprio Pil per le spese sanitarie (altri 240 miliardi), più il fondo SURE per il sostegno al lavoro e alle imprese, la cosiddetta «cassa integrazione europea». Ancora nulla di stabilito invece

sul Recovery Fund, vale a dire quell'enorme quantità di denaro (1500 miliardi di euro) che, attraverso obbligazioni emesse dalla Commissione europea, potrà andare a sostenere e rilanciare l'economia del Continente. O meglio, è deciso che si farà, ma con dettagli ancora tutti da stabilire. Troppe ancora le distanze, gli interessi in ballo, gli egoismi, i particolarismi, il bisogno comunque di emergere, di mostrare il profilo migliore e poter esultare a favore di telecamera. Troppi perfino i timori, da una parte e dall'altra, di tirare troppo la corda e rischiare di trovarsi senza paracadute, o con un'Europa sfrangiata, ulteriormente indebolita dalle continue liti.



Perciò il compromesso sull'idea di fondo. Ora (ma i tempi non saranno brevissimi) bisognerà fare un ulteriore sforzo per arrivare a una sintesi. «Andrà trovato un giusto equilibrio tra prestiti e sovvenzioni», ha confermato la presidente della Commissione, Ursula von der Leyen.

È già molto che non ci sono stati ulteriori strappi, viste le frizioni delle ultime settimane tra i rigoristi del Nord (Olanda, Germania, Finlandia, Svezia) e i fautori del «fondo perduto» (Italia, Spagna, Portogallo e Grecia, con il sostegno pesante della Francia).

Reggerà la tregua? Perché gli schieramenti restano profondamente divisi.

Per semplificare: i paesi del Nord vogliono che l'erogazione avvenga sotto forma di prestiti agli Stati (che dunque prima o poi, con modalità ancora da scrivere, dovranno restituire). I paesi del Sud (i più colpiti dal virus) vorrebbero invece contributi senza doverli restituire, che dunque non vadano a gravare sul loro già pesante debito. Questo è il primo intoppo. Si arriverà probabilmente a stabilire quote percentuali, un tanto a fondo perduto, un tanto da restituire.

Il secondo è sui tempi. Il Recovery Fund verrebbe legato al bilancio Ue del 2021. «Otto mesi sono troppi», spiega David Sassoli, presidente del Parlamento Europeo,

che propone tuttavia una scorciatoia: «Potremmo rendere subito operativo il fondo con una garanzia temporanea della Banca Europea degli Investimenti, cui poi alla fine si sostituirebbe quella del Bilancio. Sarebbe il modo per venire incontro ai governi che chiedono di fare presto». Intanto il Consiglio Europeo ha dato mandato alla Commissione di elaborare un piano «operativo», da presentare il prossimo 6 maggio. Ma se anche si dovesse arrivare a un'intesa a ridosso dell'estate sarebbe già un grande successo.

la doppia partita di Conte

Intanto il governo italiano esulta, anche se a dire il vero gran parte del merito andrebbe riconosciuto a Francia (che ha proposto il progetto Recovery Fund) e Spagna (che ne ha tracciato i meccanismi base accolti nella riunione dei 27 capi di governo). «L'Italia è in prima fila per chiedere il Recovery Fund, uno strumento finora impensabile che renderà la risposta europea più solida e coordinata», ha dichiarato Conte. Che ha poi ammesso a microfoni spenti: «Meglio di così non poteva andare, mica potevamo stampare i bond questa sera...». Quindi ancora molto resta da fare. Perché la partita che Giuseppe Conte sta giocando è a eliminazione diretta: o la vince (e conquista fiducia e credibilità, soprattutto a livello internazionale) o va a casa. Una fiducia che all'interno dei confini italiani continua a crescere: 60%, stando all'ultimo sondaggio realizzato dall'Istituto Ixé, il gradimento del premier, dal 40% che aveva all'inizio della pandemia. Anche il governo ha guadagnato consenso sulla gestione dell'emergenza, passando dal 35% di febbraio all'attuale 56%. Ma è sulla scena internazionale che Conte sta facendo passi da gigante. Scrive *Politico*, autorevole quotidiano americano online: «All'inizio liquidato come un signor nessuno, un segnaposto messo a capo di una coalizione governativa di euroscettici (Lega e 5 Stelle), Conte si è evoluto nei suoi quasi due anni in carica in qualcosa di molto simile a uno statista. Ha realizzato un impressionante atto di bilanciamento: apprezzato in casa per come ha gestito la crisi, è anche rispettato sulla scena internazionale come qualcuno che porta stabilità e ordine al vortice italiano». Del resto quello europeo non è l'unico

fronte sul quale si gioca il futuro del nostro paese. C'è da immaginare, e organizzare, la tanto attesa e auspicata ripartenza che dovrebbe avvenire dal prossimo 4 maggio: un parziale, indispensabile ritorno a una sorta di normalità. Perché il paese, sia da un punto di vista economico, sia sociale, è molto vicino al limite della sopportazione. Normalità produttiva anzitutto, con fabbriche, aziende ed esercizi commerciali che dovranno via via riaccendere i motori. Ma anche personali, tali da consentire a tutti noi di uscire con minori vincoli. Anche se restano dubbi, ad esempio, sull'efficacia della ripresa lavorativa a scuole chiuse, con il «problema» della gestione dei figli che molte famiglie dovranno in qualche modo risolvere. E i trasporti? Se davvero bisognerà rispettare il distanziamento e salire sui bus, per fare un esempio, soltanto se ci sono posti a sedere, quanti mezzi dovranno essere impiegati dalle amministrazioni comunali? Il doppio di prima? Il triplo? A quale prezzo? Con quale personale?

rischio povertà per 10 milioni di italiani

Questioni urgenti e non semplici da affrontare, perché tra l'altro qualsiasi decisione passa da una variabile temporale non ancora definita: quando finirà l'emergenza? E se dovessero ripresentarsi picchi di contagio? C'è poi un altro tema di cui poco si parla: il rischio indigenza per un'enorme fascia della popolazione. Salvatore Morelli, ricercatore, ha appena condotto uno studio (pubblicato sul sito «lavoce.info») dal quale risulta che dieci milioni di italiani sono a un gradino dalla povertà assoluta. Vale a dire che rischiano di non riuscire ad affrontare le spese essenziali, cibo, medicine, bollette, affitto o mutuo. «L'Italia è da sempre considerata una nazione di risparmiatori, ma il mito non corrisponde più alla realtà», spiega Morelli. «Nel 1995 l'Italia si collocava al primo posto tra i paesi Ocse per tasso di risparmio: il 16% del reddito annuale non veniva consumato, ma risparmiato. Nel 2008 quel tasso era sceso all'8%. Nel 2018 è precipitato al 2,5%. La media dell'area Euro è il 6%». Vuol dire che la gente non ce la fa più. Vuol dire che moltissime famiglie vivono solo delle entrate che hanno. E se non hanno entrate, affondano. Un allarme confermato anche da don Andrea La Regina, della Caritas: «L'afflusso

nelle nostre strutture sta aumentando tra il 20 e il 50%».

le manovre di palazzo e le urla dalle opposizioni

E i punti interrogativi non finiscono qui. Perché la pandemia da Covid-19 produrrà a lungo termine effetti devastanti non soltanto sulla tenuta economica e sociale, ma anche sulla politica, laddove è più fragile la tenuta dei governi e più aggressiva l'azione dei partiti di opposizione. E l'Italia è, sotto questo aspetto, un esempio perfetto. Da un lato il delicatissimo intreccio di equilibri tra i partiti di governo, e dall'altro il desiderio sempre più brusco dei partiti di destra di dare una spallata alla maggioranza, cavalcando la rabbia e lo spavento di chi sta subendo gli effetti di questa emergenza senza troppo capire perché.

Nel governo tengono ancora banco i malumori dei 5 Stelle, in pressing sul premier per spingerlo a prendere le distanze dal Mes, il Fondo europeo salva-stati. «Se Conte attiva il Mes, il governo cade», hanno minacciato. Infatti Conte, al termine del Consiglio Europeo, si è affrettato a ricordare come il Mes si attiverà soltanto su richiesta volontaria. Di contro, Pd e Renzi considerano i 37 miliardi «senza condizioni» una risorsa fondamentale. Una posizione, quest'ultima, condivisa anche da Forza Italia («Rinunciarvi sarebbe un errore clamoroso»), al punto da far nascere l'ipotesi di un «soccorso» di Berlusconi al governo qualora i grillini decidessero di rompere. Ipotesi smentita ufficialmente dalla capogruppo forzista alla Camera, Gelmini («Non saremo mai la stampella di questo governo»). Ma sappiamo bene che la politica si muove spesso dietro le parole.

Diverso il discorso per Lega e Fratelli d'Italia. Salvini deve far fronte a una potente erosione dei consensi (il suo partito è sceso da un potenziale 36% all'attuale 26%) e a una sorta di fronda interna, definiamola «istituzionale», capitanata dal suo braccio destro Giancarlo Giorgetti (da molti considerato la vera «testa pensante» del partito) e sostenuta da vari leader (tra i quali Luca Zaia, governatore del Veneto, molto attento, al netto di qualche occasionale scivolone, a occuparsi del suo territorio e soltanto di quello). Proprio sul Mes c'è stata una profonda divisione tra le due anime della Lega, con l'ala più «barricadara» guidata da Salvini che sembra cercare disperatamente qualsiasi pretesto per

attaccare il governo e avere visibilità. Non si arriverà alla frattura (anche se c'è chi racconta di riunioni assai tese tra Salvini e Giorgetti), ma per la Lega, al momento, a livello nazionale, lo spazio di manovra appare ridotto. Discorso simile per Fratelli d'Italia, se non fosse che i sondaggi continuano a premiare Giorgia Meloni, accreditata di uno stabile 12,5% secondo Ixè e di un 13,3% per Swg. La Meloni, come Salvini, punta sulla rottura, sul tono acceso, sulla polemica incessante. Ma a differenza del leader della Lega ha un maggior peso internazionale (è assai stimata dalla destra americana). Nessuno dei due ha oggi la forza di spostare gli equilibri interni. Urano sì, ma senza incidere.

attenzione ai leader populistici

Avranno la pazienza di aspettare? Perché il «Partito Peggiorista», come lo definisce Antonio Padellaro, editorialista del *Fatto Quotidiano* («La confraternita del «tanto peggio per l'Italia se è tanto meglio per noi» si arricchisce ogni giorno di nuovi iscritti») potrebbe nel medio termine tornare al centro della scena politica. Almeno così suggerisce (riferendosi a tutte le opposizioni, non soltanto in Italia) Catherine Fieschi, direttrice del Global Policy Institute presso la Queen Mary University di Londra, in un'intervista rilasciata al Guardian: «Man mano che l'emergenza sanitaria lascerà il posto alla recessione economica e alla crisi sociale che ne conseguirà, aumenterà lo scontento di una gran massa di persone rimaste senza lavoro. E non importa quanto i governi, e l'Unione Europea, avranno fatto: non sarà mai visto come abbastanza». Proprio l'Italia, secondo Fieschi, rischia un'esplosione del sostegno populista: «Se i tedeschi e gli olandesi continueranno a bloccare quella sorta di meccanismo di supporto collettivo, gli italiani sentiranno che questa è la terza volta – dopo la crisi finanziaria e la crisi dei rifugiati – che sono stati lasciati soli. E Salvini ci salterà sopra». Anche Will Jennings, professore di scienze politiche all'Università di Southampton, è d'accordo: «Ora non è il momento per i leader populistici di attaccare», ha sostenuto. «Sarebbero visti come contrari al flusso, come non patriottici, minando gli stessi principi che sostengono. Ma quando la crisi si attenuerà e verranno avviate indagini su come l'emergenza è stata gestita, torneranno ad avere un posto di primo piano».

Andrea Gaiardoni

vai a

Primopiano



Clicca qui